

La sentenza sul caso di un impiegato dell'Atac di Roma è valida per tutti gli enti pubblici economici

Le municipalizzate possono licenziare «I dipendenti sono lavoratori privati»

Il Consiglio di Stato: non fanno più parte del pubblico impiego

ROMA. I dipendenti dell'Atac, ma in generale tutti quelli che lavorano negli enti pubblici economici, non possono in alcun modo invocare a loro tutela le procedure previste dalle leggi in materia di Pubblico Impiego per evitare il licenziamento, in quanto non appartengono più a questa categoria e sono a tutti gli effetti lavoratori privati.

La novità è stata sancita adesso da una sentenza del Consiglio di Stato (sesta sezione, decisione n. 311 di quest'anno depositata il 18 marzo scorso) che ha dato ragione all'Atac nell'ambito di una controversia che la contrapponeva ad un suo funzionario, a suo tempo licenziato perché responsabile di furti, ma che aveva ottenuto in primo grado dal Tar del Lazio l'annullamento del provvedimento di destituzione adottato nei suoi confronti. Il supremo organo della giustizia amministrativa ha quindi adesso ribaltato completamente le conclusioni cui era giunto il Tar che verteva sostanzialmente sul fatto che l'Atac doveva, in base alle norme in materia di pubblico impiego, sospendere il procedimento disciplinare a carico del suo dipendente, in pendenza di un procedimento penale che riguardava gli stessi addebiti rivoltigli all'interessato.

Le norme in questione sono quelle contenute nell'art. 117 del dpr n. 3/

'57, che contengono un principio generale applicabile in tutto il comparto del Pubblico Impiego. Ma nella fattispecie - sottolineano adesso i giudici di palazzo Spada - non è più possibile considerare i dipendenti dell'Atac (ma non solo) facenti parte della categoria dei dipendenti pubblici. Tutto questo in quanto è entrato in vigore il decreto legislativo n. 29/93, che riguarda la «razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di Pubblico Impiego», che all'articolo uno - secondo comma - stabilisce che «per amministrazioni pubbliche si intendono... tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali». Di conseguenza, sulla base di queste nuove disposizioni - afferma ancora il supremo organo della giustizia amministrativa - «gli enti pubblici economici locali (e quindi l'Atac) non sono compresi in detto elenco», con la conseguenza che nella fattispecie il diretto interessato «non può essere considerato pubblico dipendente, ai fini della sicura applicazione del principio di cui all'art. 117 Dpr n. 3 del 1957». Nè d'altra parte, naturalmente, le procedure previste dal Dpr per il Pubblico Impiego possono essere considerate estensibili al settore privato. Il funzionario va quindi legittimamente licenziato, in base al

regolamento di disciplina che prevede la destituzione in caso di furto.

Nelle motivazioni della sentenza, il Consiglio di Stato fa riferimento anche alle norme contenute nel Regio Decreto n. 148/31 che - assegnando al giudice amministrativo la giurisdizione esclusiva in materia di provvedimenti disciplinari irrogati da aziende municipalizzate.

Il trasferimento di giurisdizione dal giudice ordinario a quello amministrativo - si rileva - «è giustificato dal preminente interesse collettivo al regolare svolgimento del servizio pubblico», in base a quanto stabilito da una pronuncia della Corte di Cassazione a sezioni unite (n. 4.450/95). Ma questo non significa affatto - si precisa ancora - che il giudice amministrativo abbia il potere di trasformare il rapporto di lavoro da privato a pubblico, né incide «in alcun modo sul procedimento disciplinare» instaurato dalle aziende. In particolare, il trasferimento di competenze non dispone «che il procedimento disciplinare sia regolato dalle norme proprie dell'impiego pubblico». Per far questo, occorrerebbe un'esplicita deroga alle norme che riguardano l'impiego privato.

Al di là del caso specifico, la questione ha una portata assai più vasta, in quanto interessa l'intero settore degli enti pubblici economici.



Ivano Pais

Ma continuano i voli a bassa quota

Cermis, piloti incriminati negli Stati Uniti

I quattro militari rischiano la corte marziale

DALL'INVIATO

TRENTO. La via americana alla verità sulla tragedia del Cermis è arrivata a un punto di non ritorno. I quattro piloti dei Marines che il 3 febbraio scorso si trovavano a bordo del Prowler della morte, l'aereo che tranciò i fili della funivia causando 20 morti, sono stati incriminati dalla magistratura militare americana per omicidio colposo, negligenza, violazione di consegna e danneggiamento di beni. A questo punto i quattro dovranno comparire davanti ad un gran giuri (convocato dal generale Peter Pace, comandante delle forze dei Marines nella Regione atlantica) cui spetterà la decisione di un eventuale rinvio a giudizio davanti alla corte marziale di Camp Lejeune, nella Carolina del Nord. Nel codice militare si tratta di un'udienza «Articolo 32», nel corso della quale dovranno essere vagliate le posizioni degli imputati. In pratica si dovrà verificare se esistono gli estremi per il processo vero e proprio. Le conclusioni a cui sono giunte la Commissione d'inchiesta nominata dal Pentagono e quella mista italo-americana lasciano però spazio a pochi dubbi.

Secondo questi accertamenti la responsabilità fu dei piloti. Quel pomeriggio Ashby e i suoi uomini decisero autonomamente di volare ad una

quota di appena 108 metri, ben al di sotto di quanto previsto dal Piano di volo. Piano che, a sua volta, sembra non rispettasse le indicazioni contenute negli accordi italo-americani sottoscritti in occasione dello schieramento degli aerei Usa nelle basi italiane. I quattro avieri sono i capitani Richard Ashby, 31 anni, pilota dell'aereo; Joseph Schweitzer, 30 anni, secondo pilota; William Raney, 26 anni, e Chandler Seagraves, 28 anni. Consegnati nella base di Aviano, non hanno accettato di rispondere alle domande dei magistrati italiani. Il 14 marzo scorso hanno fatto ritorno in America, nella base di Cherry Point, nella Carolina del Nord.

Le perizie hanno già ricostruito con precisione ciò che accadde. Al momento dell'impatto il Prowler volava a 108 metri d'altezza e a 700 chilometri all'ora. L'ala destra era più alta rispetto alla sinistra: un estremo tentativo di virata per evitare l'ostacolo. Se sulla responsabilità oggettiva dei piloti non esistono dubbi, restano però intatti i mille interrogativi che fin dal primo momento si sono accompagnati alla tragedia. I piloti decisero di volare tanto in basso per iniziativa personale? O avevano ricevuto un ordine «a voce» in questo senso? Perché vennero danneggiate le apparecchiature elettroniche in grado di stabilire l'esatta quota a cui viaggiava l'aereo? E ancora: si possono ravvisare responsabilità di militari italiani? Il silenzio dei piloti, accompagnato alle bugie dei loro commilitoni (ci sono quattro sono indagati per falsa testimonianza e favoreggiamento), non ha fino ad oggi aiutato a fare chiarezza. Anzi, ha rafforzato una convinzione: solo interpretando il verdetto della Corte marziale si potranno intuire molti retroscena. Se sarà una condanna «dura» si trattò proprio di un momento di follia dell'equipaggio. Se invece sarà «blanda» uscirà rafforzato il sospetto che il loro silenzio possa nascondere un inconfessabile ordine superiore. Per quanto riguarda la posizione dei militari italiani, la più delicata è quella del colonnello Orfeo Durigon, comandante della base di Aviano. Se gli accordi riservati fra Italia e Usa sull'uso delle basi contengono - come sembra - l'indicazione della responsabilità italiana sui piani di volo, al Procuratore di Trento non resterà che accumulare nell'accusa di omicidio colposo.

La Val di Fiemme, intanto, è nuovamente in fibrillazione. Nonostante le tante assicurazioni, i voli a bassa quota sulla zona continuano. Tre aviogetti Amx dell'aeronautica italiana sono stati segnalati mentre volavano «pericolosamente bassi». Il Ministero ha spiegato che sono state rispettate le nuove norme di sicurezza: un'altezza minima di 2000 piedi su tutto l'arco alpino e il divieto di sorvolo di una fascia che va da Trento a Bolzano. Sui due episodi le Procure di Trento e Rovereto hanno comunque già aperto un'inchiesta.

Onide Donati

Pier Francesco Bellini

Ha pochi precedenti nel mondo il parto cesareo portato a termine nell'ospedale di Lugo, in Romagna

Diventa mamma una ragazza in coma da sei mesi

La piccola sta bene, la alleveranno i nonni

I medici: «Ha battuto le palpebre e ha pianto, ha capito che la bimba era nata»

DALL'INVIATO

RAVENNA. Quando gliel'hanno appoggiata delicatamente sulla pancia, pelle su pelle, ha battuto le palpebre e una lacrima le ha solcato il viso. Quella donna giovanissima, in coma da quasi sei mesi, aveva sicuramente capito di essere diventata mamma. Una mamma che, per ora, non potrà stringere e coccolare la sua bambina. Laura (ma il vero nome della neonata non è questo) crescerà nella prima parte della sua esistenza con le amorevoli attenzioni dei nonni. Che nella loro casa di una grossa località della Bassa Romagna presto riempiranno il vuoto lasciato da Giovanna (e anche questo è un nome di fantasia) con quella frugioletta di 2.420 grammi venuta alla luce l'altra mattina, con il taglio cesareo, all'ospedale di Lugo dopo una gestazione di 36 settimane.

Il dottor Marco Mattucci, primario di ostetricia, è ancora emozionato per l'esperienza così fuori dell'ordinario: «Il momento più toccante è stato quando abbiamo fatto ascoltare alla puerpera il battito cardiaco feta-



La bambina data alla luce da una giovane donna in coma da sei mesi Ansa

le. «Lo senti?», le ho chiesto una, due, tre volte. Ha chiuso gli occhi, e non è stato un gesto casuale, perché è il suo modo di dialogare con noi, il codice di comunicazione che usa da quando il coma è divenuto meno profondo. Quel batter di palpebre, seguito da una lacrima, è stato un «sì», una reazione cosciente della paziente».

Dopo la nascita, «Laura» è stata af-

fidata alle cure della pediatria. «La piccola sta bene, ha solo una modesta malformazione del palato molle, e per questo la stiamo alimentando con il sondino. Ma penso che entro poco tempo potrà succhiare il biberon. Resterà due o tre giorni nell'incubatrice e poi ancora un po' in ospedale, ma dal punto di vista fisico ha davanti a sé un futuro assolutamente

normale», dice il primario Angelo Antonellini.

La madre, venticinquenne, era rimasta incinta la scorsa estate. Non appena le analisi avevano confermato la gravidanza, la ragazza era stata colpita da emorragia cerebrale. Da allora un esile filo la tiene legata alla vita. Subito l'ictus era apparso gravissimo, tanto da richiedere un intervento alla neurochirurgia di Cesena. Da profondo, con l'operazione, il coma è divenuto abbastanza vigile, e tale è rimasto con qualche leggero progresso che ha consentito il trasferimento di «Giovanna» dalla rianimazione alla riabilitazione.

Il caso ha subito posto inediti problemi etici, oltre che sanitari. Le condizioni della ragazza avrebbero teoricamente giustificato l'aborto terapeutico. Ma l'eventualità non ha praticamente mai fatto capolino nei consulti. «La famiglia - dicono all'Azienda USl - è all'altezza della situazione. Ha circondato d'affetto la ragazza, non l'ha lasciata un attimo. E ha consapevolmente scelto la vita. Siamo certi che la bambina crescerà nelle migliori condizioni possibili».

La gravidanza non ha creato particolari complicazioni, malgrado lo stato di salute della mamma. «La crescita del feto - dice Antonellini - è stata seguita costantemente. Avremmo potuto provocare il parto anche qualche settimana fa. Ma abbiamo preferito aspettarne la maturità quasi completa, visto che le condizioni della gestante lo consentivano. L'intervento per il taglio cesareo è stato programmato a tavolino fin nei minimi particolari ed effettuato in condizioni di sicurezza. Il resto lo ha fatto la forte fibra della donna, e gli esiti hanno confermato le nostre attese».

Il parto di Lugo ha pochi precedenti nella letteratura medica. Il successo di una gravidanza portata quasi interamente avanti in condizioni così estreme dipende da una concomitanza di eventi assolutamente eccezionali. La soddisfazione nel piccolo ospedale è alle stelle. «Abbiamo impostato - dice il direttore sanitario, Giovanni Gallegati - un lavoro di squadra tra reparti e servizi diversi che ha dato risultati ottimi».

Rifiutato dalle pubblicitarie Rai e Mediaset uno spot sulla doppia vita di un classico signor «Jekyll-Hyde»

Come vendere vestiti ai giovani? Col porno

Davanti alle proteste, gli esperti del settore spiegano: «Il pubblico giovanile è più trasgressivo, sarebbe ipocrita non ammetterlo».

ROMA. Il target giovanile ama i porno-spot. E i pubblicitari li fanno, con la consueta fantasia. Ma i genitori e le associazioni di consumatori protestano. Dunque, il porno-spot della marca d'abbigliamento Diesel viene rifiutato dalle concessionarie pubblicitarie di Rai e Mediaset e finisce relegato sui canali di Mtv e nelle sale che fanno capo alla Warner Bros. Motivo del rifiuto di Sipra e Publitalia: lo spot è «potenzialmente offensivo di alcune categorie di spettatori». Per capire quali, basta sapere la storia dello spot.

Il protagonista è un «ambiguo» mister Hyde che nel retro della sua raffinata libreria dirige film hard core, poi passa alla classica pacca sul sedere della segretaria e ritorna tra i libri, dove si trasforma completamente in candidato dottor Jekyll, saluta premuroso un'anziana cliente, esce in strada e sale in macchina con moglie e figli, sotto il titolo: «Famiglia, amore, moralità». Spiega Stefano Caputo, responsa-

bile della pubblicità della Diesel: «In fondo, volevamo solo prendere in giro il dottor Jekyll e mister Hyde rappresentato dal protagonista, la sua ipocrisia. E poi, con l'ironia, arrivare al moralismo. Non ci hanno capiti». O forse li hanno capiti troppo bene. «Ci aspettavamo problemi nei paesi dove c'è la censura. Invece li abbiamo avuti in Italia, Canada e Sudafrica», spiega ancora Caputo.

Eppure, lo scorso settembre Diesel e Nose sono state premiate a Cernobbio nella convention «Premio gran design», anche se la giuria ha voluto esprimere il proprio disaccordo sulle scelte di comunicazione. Paradossale nel paradosso. Per pubblicizzare le scarpe della linea Nose della Fornari, infatti, il catalogo per l'inverno '97-'98 era farcito di immagini di Moana Pozzi, Ilona Staller, Gabriel Pontello, John Holmes. Tutti ben noti agli amanti del genere porno, tutti esibiti in immagini esplicite, anche se censurate nelle parti intime. E la

presentazione parlava di «guida Michelin dell'hard core» promettendo «una miniera d'informazioni per neofiti, un prezioso compendio per cultori».

Ancora, ci sono i tantissimi spot che puntano sul sesso in maniera più morbida, come quello della Campari che sta per uscire: tutto basato su un uomo, due donne e segni di graffi sulle spalle di lei, l'altra, lui, con ambiguità sulla natura del rapporto tra le due donne. Ma la tendenza dello spot a sfondo sessuale anche hard sta dilagando tra tutti i prodotti con target giovanile. E gli adolescenti apprezzano, comprano. Che siano tutti «maniaci», oppure semplicemente meno ipocriti? Toni Gnocchini, della Nose, commentava così il premio avuto a Cernobbio: «È stato davvero paradossale ricevere un premio con quella riserva. Perché abbiamo pensato ad una campagna di quel tipo? Ma perché il pubblico giovane è il più trasgressivo: è ipocrita non ammetterlo».



Il prof. Di Bella

IL SONDAGGIO

Di Bella testimonial ideale

I pubblicitari votano per lui

ROMA. Il mondo della pubblicità incorona Luigi Di Bella: è lui il testimonial ideale del momento, secondo un sondaggio della «B&W Partners» fatto ad oltre centosanta pubblicitari per *Gente Money*. La scelta del professore si inserisce nella tendenza che premia come divi delle vendite del futuro i «vecchietti» e mette da parte i bei fusti, i campioni dello sport e i divi dello spettacolo. Perché gli anziani «sono più credibili». E infatti dopo Di Bella, che ha il 31% dei consensi, c'è il Papa con un 12%, seguito da Raimondo Vianello con un 10%. Arriveremo davvero a vedere il viso del professore sbucare tra un detergente e una crema

di bellezza, magari per pubblicizzare un medicinale?

Per il momento, Di Bella sta mietendo successi in Brasile, dove è stato ricevuto dal capo di gabinetto del governo, Thales Montebello, che ha poi assicurato «la totale disponibilità dello stato di Rio de Janeiro a favorire il proseguimento della sperimentazione nelle strutture sanitarie locali». A lui si è aggiunto il generale di brigata José Carlos Albano do Amarante, capo dell'Istituto di sanità e ingegneria dell'esercito brasiliano, che ha ricevuto il professore all'ospedale militare, dove c'è stata una conferenza sulla cura, per poi esprimere il suo entusiasmo per

l'ipotesi di montare un centro di ricerche basato sui principi e le modalità del protocollo. È da lui Di Bella ha fatto sapere che «se è per opinare sul metodo, raccomandando a Prodi di cucirsi la bocca», oltre a dire che domenica sarà di ritorno.

Troverà la novità della sentenza del Consiglio di Stato, dopo la quale ieri il Tar del Lazio ha preso atto e respinto «perché inammissibili ed improcedibili» le richieste del Codacoms di sostituire il commissario ad acta e quelle dello stesso Benaglia, che aveva domandato chiariamenti come svolgere il suo incarico. Lunedì, poi, sarà il turno della Camera. C'è la discussione in aula delle modifiche al decreto sulla sperimentazione e l'opposizione, che dopo lunghe liti ha abbandonato la commissione Affari sociali accusando la maggioranza di partigianeria verso il governo, darà sicuramente battaglia.